

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2013

**Il drago cinese e
l'aquila americana sullo
scacchiere asiatico**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2013

Il drago cinese e l'aquila americana sullo scacchiere asiatico

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



Il direttivo di Asia Maior
fa presente con gratitudine che
il presente volume è stato pubblicato:

con il sostegno della
Compagnia di San Paolo



con l'appoggio logistico del
Centro Studi Vietnamiti di Torino



e con il patrocinio del Dipartimento di
Lingue e Letterature Straniere e
Culture Moderne della
Università degli Studi di Torino



Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it; www.asiamaior.org e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

© 2014 Casa Editrice Emil di Odoya srl
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-094-1
I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna
www.odoya.it

«ASIA MAIOR»

«ASIA MAIOR» è un osservatorio sull'Asia ideato nel 1989 da Giorgio Borsa e da allora attivo come associazione informale. Nell'ottobre 2006, «Asia Maior» si è costituita come associazione senza scopo di lucro. La sua attuale sede è a Torino, via Campana 24.

Il direttivo di «Asia Maior»

Marzia Casolari (presidente),
Enrica Garzilli,
Nicola Mocci (vice presidente),
Riccardo Redaelli,
Michelguglielmo Torri (responsabile scientifico).

Il Comitato scientifico di «Asia Maior»

Guido Abbattista (Università di Trieste),
Domenico Amirante (Università «Federico II», Napoli),
Elisabetta Basile (Università «La Sapienza», Roma),
Luigi Bonanate (Università di Torino),
Claudio Cecchi (Università «La Sapienza», Roma),
Alessandro Colombo (Università di Milano),
Anton Giulio Maria de Robertis (Università di Bari)
Thierry Di Costanzo (Université de Strasbourg),
Max Guderzo (Università di Firenze),
Franco Mazzei (Università «L'Orientale», Napoli),
Giorgio Milanetti, (Università «La Sapienza», Roma),
Paolo Puddinu (Università di Sassari),
Adriano Rossi (Università «L'Orientale», Napoli),
Filippo Sabetti (McGill University, Montréal),
Giuseppe Sacco (Università degli Studi Roma Tre),
Guido Samarani (Università Ca' Foscari, Venezia),
Gianni Vaggi (Università di Pavia),
Alberto Ventura (Università della Calabria).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'**associazione «Asia Maior»** e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale **97439200581**.*

Grazie.

IL RITORNO DELL'IRAN

di Riccardo Redaelli

1. Introduzione

Con la fine del 2012 si era chiuso uno degli anni più difficili per la Repubblica Islamica dell'Iran: il paese, isolato a livello internazionale, avversato dalle monarchie arabe del Golfo, minacciato militarmente da Stati Uniti e Israele, economicamente in crisi per via delle sanzioni occidentali e con il sistema interno di potere sfiato dagli eccessi degli ultraradicali e dalla frammentazione dell'élite politica post rivoluzionaria, è sembrato avviarsi alle nuove elezioni presidenziali dell'estate 2013 nel peggiore dei modi.

Ma come sempre avviene, l'Iran ha sorpreso una volta ancora la comunità internazionale, con l'elezione a presidente di un pragmatico moderato, il religioso Hassan Rohani. Questi ha saputo costituire un consiglio dei ministri moderato, riuscendo a far approvare le nomine di buona parte di essi dal *majles* (il parlamento). Ma soprattutto, Rohani ha scelto il miglior ministro degli Esteri possibile: l'ex ambasciatore alle Nazioni Unite, Mohammad Javad Zarif, un profondo conoscitore del mondo diplomatico internazionale e assai stimato in Occidente.

Da paese «paria», l'Iran è così riuscito in pochi mesi a ritornare al centro della scena internazionale, grazie al dinamismo del governo Rohani, che ha rilanciato i negoziati sul nucleare con i cosiddetti «P5+1» (ossia i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU più la Germania), riuscendo a chiudere – dopo settimane di serrate trattative – un inaspettato accordo alla fine di novembre 2013. Un compromesso ancora gracile, che non ha risolto la contesa decennale sul programma nucleare iraniano ma che, di fatto, permette di guadagnare altro tempo per evitare sia la proliferazione iraniana, sia un possibile attacco militare contro gli impianti nucleari dell'Iran da parte di Stati Uniti o d'Israele.

Un altro successo inaspettato per Teheran è giunto, durante il 2013, anche dal fronte siriano: il regime di Damasco è riuscito a resistere alle rivolte interne, forte del sostegno iraniano e russo, ma ancor più del sostegno militare diretto delle milizie sciite libanesi di *Hezbollah*,

che si sono rivelate decisive sul campo, permettendo la riconquista della piazzaforte strategica di Homs e l'indebolimento delle milizie sunnite. Al crollo evitato di un alleato geopoliticamente cruciale quale è Asad, si è sommata la presa di coscienza da parte occidentale – e di Washington innanzitutto – della progressiva radicalizzazione dell'opposizione siriana, in cui nel 2013 hanno dominato i combattenti vicini ai movimenti salafiti-jihadisti e qa'idisti. Una consapevolezza che ha frenato un possibile intervento militare contro Damasco nell'agosto 2013 e che ha lentamente portato a un nuovo tentativo diplomatico (la cosiddetta Ginevra 2), in cui lo stesso Iran potrebbe essere chiamato a presenziare. Insomma, il primo semestre del presidente Rohani è sembrato chiudersi in modo estremamente positivo, se non fosse stato per le nubi rappresentate dal perdurare della crisi economica e delle tensioni interne con gli ultraradicali contrari a ogni accordo internazionale e per il radicalizzarsi dell'ostilità regionale arabo-sunnita.

2. *Il difficile inizio anno*

Il 2013 si è aperto in un clima di forte tensione attorno e dentro il paese e con un mercato pessimismo circa la possibilità di raggiungere un accordo sul nucleare. A livello politico interno, alle tensioni derivanti dalla critica crisi economica e dalle difficoltà per i settori produttivi causate dalle sanzioni internazionali si sono aggiunti gli scontri interni all'élite di potere post rivoluzionaria in vista delle elezioni presidenziali dell'estate. Come analizzato nel volume precedente [AM 2012, pp. 50 ss] la brutale repressione dell'ala riformista, l'emarginazione dei cosiddetti «pragmatici» vicini all'ex presidente 'Ali Akbar Hashemi Rafsanjani e il ridimensionamento degli ultraradicali legati al presidente Mahmud Ahmadinejad avevano ulteriormente rafforzato il potere e il ruolo centrale della guida suprema (*rahbar*), 'Ali Khamenei.

Questi si è trovato, come mai prima, a detenere un amplissimo potere, formale o informale, sopra tutti i principali apparati dello stato, dall'esecutivo al legislativo, dal giudiziario alle forze armate [Ganji 2013, p. 24]. Il che non fa certo di Khamenei un monarca assoluto: il *rahbar* deve comunque mediare fra fazioni fortemente contrapposte o fra interessi divergenti e deve tenere conto delle aspettative e delle opinioni di una pluralità di centri di potere, spesso informali e trasversali alla complessa architettura istituzionale iraniana. Tuttavia è evidente il suo rafforzamento e il declino dei suoi principali «antagonisti» politici, primi fra tutti i due ex presidenti della repubblica Hashemi Rafsanjani e Khatami o l'ormai emarginato Ahmadinejad.

Ma ciò non ha contribuito a rendere più celere il processo decisionale a Teheran: Khamenei ha mostrato una crescente esitazione nel scegliere quale strada privilegiare dinanzi al tentativo di soffocamento dell'economia iraniana, attuato con le sanzioni finanziarie e petroli-

fere unilaterali occidentali, che si sono andate a sommare a quelle più blande decise in questi anni dall'ONU. Proprio perché di fatto privo di uno «schermo politico» verso cui convogliare il risentimento popolare o a cui addossare i fallimenti, il *rahbar* per alcuni mesi è sembrato incapace di decidere se rilanciare le trattative con i P5+1 per arrivare a una conclusione della crisi sul programma nucleare nazionale, oppure chiudere ogni spiraglio alla via diplomatica, accentuando lo scontro con l'Occidente [Nader 2013].

La ben nota tradizionale diffidenza di Khamenei nei confronti del mondo occidentale – e degli Stati Uniti in particolare – gli ha finora impedito di guardare senza pregiudizio alle offerte di compromesso. Soprattutto, egli ritiene che l'obiettivo vero di Washington non sia un accordo sulla questione nucleare, ma il famoso *regime change*; in quest'ottica, il programma di arricchimento dell'uranio perseguito dall'Iran rappresenterebbe solo un espediente per costringere la Repubblica Islamica a un cedimento, a cui seguirebbero subito altre richieste vincolanti, dal riconoscimento di Israele ai diritti umani, e così via. Un dubbio che, in effetti, alcuni atteggiamenti statunitensi, in particolare da parte dei settori del Congresso più vicini alle ragioni di Israele, sembrano avvalorare (cfr. par. 10).

Ma è apparso altresì evidente come questa fase di stagnazione finisse per indebolire le posizioni iraniane. L'economia ha sofferto la condizione di crescente isolamento del paese: l'aumento dell'inflazione per la caduta del *rial*, la crescita della disoccupazione, il rallentamento della produzione e dell'esportazione del petrolio hanno colpito la popolazione, in particolare i ceti sociali più deboli e i lavoratori a reddito fisso. Particolarmente grave la penuria di medicine importate dai paesi occidentali, per l'impossibilità di effettuare i pagamenti bancari, che ha costretto a ripiegare su medicinali cinesi e indiani di qualità inferiore e che ha lasciato spazio a un mercato nero su cui hanno lucrato gli speculatori [W/IRP 9 febbraio 2013, «Sanctions and Medical Supply Shortages...»].

Il tentativo del *majles* e degli ambienti tradizionalisti di scaricare le colpe sul presidente e sul suo gruppo di ultraradicali ha creato ulteriori frizioni nel mese di febbraio, con Ahmadinejad che ha rilanciato i suoi abusati temi populistici, per presentarsi come un elemento estraneo al sistema (paradossale da parte di chi ha rivestito per otto anni la carica di presidente della repubblica) [W/IPSN 11 febbraio 2013, «Khamenei looks off balance after...»]. Un tentativo rintuzzato dai principalisti (in persiano *usulgharayan*, come essi stessi si definiscono, per sottolineare il loro scrupolo rispetto delle leggi islamiche) più vicini al *rahbar*, che hanno ulteriormente emarginato gli uomini più vicini al presidente, arrivando ad arrestare Sa'ïd Mortzavi, l'ex procuratore generale di Teheran, considerato come uno dei responsabili delle brutali repressioni dei riformisti, prima e dopo il 2009. Nominato da Ahmadinejad capo del fondo di sicurezza sociale del

governo, Mortzavi è stato pesantemente criticato dal *majles*, che lo ha poi destituito con l'accusa di corruzione (da qui il suo arresto) [W/PA 13 febbraio 2013, «Controversial former Tehran prosecutor arrested»]. Parallelamente, è stato rafforzato il controllo sui media, su tutti i *social network* e sulla rete internet, il cui accesso è stato ulteriormente reso difficile da nuovi filtri e controlli [Nada 2013].

3. La difficile valutazione dell'impatto delle sanzioni

Nel corso dell'anno in esame si sono moltiplicate le valutazioni degli analisti sugli effetti reali delle sanzioni contro l'Iran. Come noto, a partire dal 2006 il consiglio di sicurezza dell'ONU ha via via attivato delle blande sanzioni tecnologiche e politiche, a cui si sono aggiunte misure finanziarie e commerciali molto più incisive da parte di Stati Uniti e Unione Europea. Queste ultime sono arrivate a colpire l'esportazione di petrolio iraniano e a scollegare le banche iraniane dai circuiti finanziari internazionali (rendendo quasi impossibili i pagamenti tramite transazioni bancarie). Sul fatto che queste misure punitive «mordano», come si dice spesso, vi sono pochi dubbi. Ma questi ultimi aumentano circa l'efficacia di tali misure nel raggiungere gli obiettivi che si propongono (indurre, cioè, il regime iraniano a miti consigli) e la loro capacità di colpire in maniera mirata e selettiva i responsabili della politica iraniana. L'impressione è che le sanzioni abbiano ulteriormente polarizzato una società già divisa economicamente. Le speculazioni edilizie nella parte Nord di Teheran (la zona dei «ricchi») sembrano essere aumentate nei due anni di sanzioni, così come i prezzi e le metrature degli appartamenti destinati alla borghesia medio-alta. Mentre i salariati e i ceti economicamente più svantaggiati hanno pagato duramente l'aumento dell'inflazione. I nuovi ristoranti – che praticano prezzi scandalosi per l'Iran – sono affollati dai «nuovi ricchi», rappresentati spesso dalla nuova generazione dei *bazari*, ossia del potente e ricco ceto mercantile. Questo gruppo mercantile si è alleato con la galassia economica dei *pasdaran*, arricchendosi ulteriormente tramite il mercato nero e le triangolazioni per aggirare le sanzioni. Le nuove costose auto sportive e i pacchiani SUV europei parcheggiati nei «luoghi del lusso» della capitale, sono una sfacciata dimostrazione di come le sanzioni siano facilmente superabili per i ceti più benestanti [W/FT 8 marzo 2013, «Sanctions benefit Iran's rich and powerful»]. Ma è anche la conseguenza del fatto che il settore privato ha ottenuto significative concessioni economiche dal governo per far fronte al mutato contesto economico.

Infine, il fatto più importante, sottolineato in modo convincente da un gruppo di studiosi iraniani espatriati, è che le sanzioni, per quanto abbiano provocato danni notevoli al sistema economico, non sembrano aver prodotto un mutamento «nella narrativa del regime». Il regime, infatti, ha continuato a considerarle come il tentativo di un

«gruppo brutale e immorale [l'Occidente]» volto a prendere il controllo dell'Iran e a renderlo completamente dipendente dall'estero [Khajepour, Marashi, Parsi 2013a]. Così, accanto ai tentativi di rilanciare i negoziati sul nucleare per arrivare a una riduzione dell'embargo, è continuata la politica di «adattamento» dell'economia alle nuove condizioni. Ciò è avvenuto attraverso espedienti basati sul controllo delle importazioni, sul sostegno ai prodotti nazionali, sul ricorso alle risorse finanziarie interne per il finanziamento dei progetti di sviluppo, sull'uso delle notevoli riserve in valuta straniera, sull'incremento della produzione di beni derivanti dalla raffinazione del petrolio (che sono più facilmente commerciabili), sull'aumento dell'esportazioni di gas naturale, sul ricorso a forme islamiche tradizionali di finanziamento e, infine, sul ricorso su larga scala al baratto [Khajepour, Marashi, Parsi 2013b, pp. 12 ss]. Oltretutto, le sanzioni sono state un «grande regalo al governo Ahmadinejad», che ha potuto così giustificare i propri fallimenti economici [W/EK 4 aprile 2013, «Dar sal-e godashteh...»].

Da un punto di vista quantitativo, l'Iran ha visto ulteriormente diminuire, nel corso del 2013 le esportazioni di petrolio rispetto alla fine del 2012 [AM 2012, pp. 4-48], attestandosi a una media di circa 1,1 milioni di barili al giorno (b/d) durante i primi nove mesi del 2013. Nel mese di ottobre, tuttavia, vi è stata un'ulteriore contrazione a soli 715.000 b/d esportati [W/BBW 25 novembre 2013, «How Much More Oil Does...»], cioè meno di un terzo dei circa 2,5 milioni b/d che esportava prima delle sanzioni petrolifere. Una contrazione dovuta non tanto alle pressioni statunitensi verso i paesi che ancora importano petrolio iraniano, quanto alle crescenti difficoltà di trovare forme assicurative per le petroliere che trasportano il greggio (questo tipo di mercato assicurativo è ancora dominato dalle compagnie britanniche). Non a caso, una delle clausole dell'accordo nucleare raggiunto a fine novembre (cfr. par. 9) riguarda proprio l'abolizione dell'embargo assicurativo per le petroliere che trasportano il greggio iraniano. Data la dipendenza del paese dal petrolio – i proventi petroliferi coprono circa la metà delle spese statali – l'effetto sull'economia è stato certamente pesante, stimato in circa 80 miliardi di dollari di minor incassi nel biennio 2012-2013. Tuttavia, secondo le analisi del Fondo Monetario Internazionale, il governo non solo è riuscito ad evitare la diminuzione del prodotto interno lordo (PIL), ma quest'ultimo ha registrato comunque una crescita dell'1,3% e, al contempo, è stata evitata una grave crisi nella bilancia dei pagamenti [W/AB 16 aprile 2013, «Iran's economy grows again...»]. È ovviamente salita anche la disoccupazione e la sotto occupazione, con centinaia di migliaia di lavoratori licenziati (i dati ufficiali parlano di un tasso di disoccupazione del 13,4%) ed è aumentato anche il fenomeno della fuga dei cervelli, con 200.000 iraniani altamente qualificati che lasciano il paese ogni anno [W/IRP 21 luglio 2013, «Report: US and EU Sanctions Bite»].

Il minor export ha ovviamente influito sulla produzione, ma in misura meno marcata: l'Iran ha infatti preferito estrarre petrolio per stivarlo nelle cisterne dei propri terminal, raggiungendo la cifra record di 37 milioni di barili (scelta che dovrebbe permettere nel corso del 2014 di aumentare l'export di almeno 200.000-400.000 b/d semplicemente attingendo a queste riserve). A questi dati vanno poi aggiunti quelli sulle esportazioni clandestine di petrolio verso i paesi limitrofi, che sono difficilmente quantificabili ma che rappresentano un'importante fonte di finanziamento, libero da ogni controllo, in particolare per le società collegate ai servizi segreti e ai *pasdaran*.

Tuttavia, per quanto estremamente punitivo, il meccanismo delle sanzioni unilaterali occidentali in aggiunta a quelle ONU, oltre ad aver provocato «il rafforzamento del regime a scapito dei moderati» [Heeley, Sahay 2013, p. 2], non sembra aver colpito l'economia iraniana al punto da causare una «crisi di sistema», come evidenziato da un dettagliato rapporto per il Congresso statunitense [Katzman 2013]. Ha però certamente spinto Khamenei a adottare una posizione più conciliante e a permettere al nuovo presidente Rohani di avviare trattative con i P5+1, facendo concessioni che venissero incontro alle richieste internazionali.

4. I candidati alle elezioni presidenziali

In questo clima di forte tensione e di preoccupazioni interne, che, nella prima parte dell'anno sotto esame, si è tradotto in un ulteriore irrigidimento dei rapporti con l'esterno, sono iniziati i preparativi per la campagna elettorale per le presidenziali di giugno. Per evitare l'influenza sui risultati elettorali o la loro manipolazione da parte degli ultraradicali del governo, il *majles*, alla fine del gennaio 2013, ha modificato la legge elettorale. In questo modo sono stati ridotti i poteri di controllo e di verifica del ministero dell'Interno, che è stato affiancato da un nuovo organismo di controllo indipendente [W/RFE 30 gennaio 2013, «Change to Iran's Election Law...»].

Come sempre, il tatticismo esasperato della politica iraniana e la volontà dei vertici politici di avere una campagna elettorale molto breve, hanno ritardato gli annunci formali delle diverse candidature. Solo il 7 maggio 2013 sono iniziate le procedure di registrazione delle candidature presso il ministero dell'Interno, che ha presentato la lista finale dei candidati ammessi il 21 maggio [W/ISNA 21 maggio 2013, «List of approved candidates»].

Dopo l'esclusione dell'ex presidente Hashemi Rafsanjani, formalmente per la sua età avanzata – era stato posto già alla fine del 2012 il limite di 75 anni per i candidati – ma chiaramente perché il *rahbar* non voleva ritrovarsi quale capo di stato un religioso potente come Rafsanjani, con cui si è sistematicamente scontrato in questi ultimi venticinque anni, le otto candidature ammesse non hanno riservato grandi sorprese.

Fra i candidati più attesi e più accreditati vi era Mohammad Baqer Qalibaf [Javendafar 2013], ex comandante dei *pasdaran*, dal 2005 stimato sindaco di Teheran, il quale si era già presentato due volte – nel 2005 e nel 2009 – alle elezioni presidenziali, con risultati deludenti. Qalibaf era un conservatore che aveva contribuito alla sconfitta del tentativo riformista di fine anni Novanta [W/IEW senza data, «Presidential candidates - Ghalibaf»], ma che nel tempo ha via via assunto posizioni più moderate, aprendosi alle istanze della società iraniana, in particolare in tema di economia e di diritti delle donne. Alcuni sondaggi telefonici – condotti dalla società IPOS (*Iranian Elections Tracking Polls*) su un campione giornaliero di 1.000 elettori – lo hanno indicato come il candidato favorito fin quasi alla fine della breve campagna elettorale (con un picco del 39% di preferenze il 6 giugno) [W/IPOS 7 giugno 2013, «Ghalibaf, Rezaei, Jalili Trending Upwards»].

Altro ex comandante dei *pasdaran*, su posizioni più conservatrici di Qalibaf, era Mohsen Rezaei, anch'egli già sconfitto due volte nelle precedenti competizioni elettorali. Considerato come un fedelissimo di Khamenei, Rezaei è stato uno dei critici più determinati della politica economica del presidente Ahmadinejad. Legatissimo al *rahbar* era anche 'Ali Akbar Velayati, attualmente suo primo consigliere per la politica estera ed ex ministro degli Esteri per sedici anni (1981-1997), che si era presentato con una piattaforma politica conservatrice.

Il candidato meno conosciuto era senz'altro Mohammad Gharazi: un politico di secondo piano nel panorama politico post rivoluzionario iraniano. Anch'egli un ex *pasdaran*, Gharazi era stato membro del *majles* nel 1980-1984.

L'unico candidato riformista era Mohammad Reza Aref, ex vice presidente dal 2001-2005, una figura tutto sommato minore del movimento riformista e considerata come molto debole dal punto di vista elettorale. Su consiglio di Khatami (cfr. par. 4.), l'11 giugno Aref ha deciso di ritirarsi, sostenendo la candidatura di Rohani [W/BBC 11 giugno 2013, «Iran's Mohammad Reza Aref quits...»].

Altro conservatore in lizza – facente parte dei cosiddetti principali, che sono strettamente legati a Khamenei – era Gholam 'Ali Haddad-'Adel, ex presidente del *majles* (2004-2008). Consuocero della guida suprema, ha presentato una piattaforma conservatrice, ma si è ritirato dalla competizione il 10 giugno.

Gli ultimi due candidati, Sa'id Jalili e Hassan Rohani, erano quelli maggiormente conosciuti dall'opinione pubblica internazionale e più caratterizzati. Jalili era l'unico candidato approvato dal ministero dell'Interno riconducibile agli ultraradicali e membro del governo Ahmadinejad, oltre che capo del team che ha condotto le trattative sul nucleare con la comunità internazionale. Rispettato per la sua condizione di «martire vivente», il titolo che spetta a tutti i feriti gravi nella guerra contro l'Iraq (egli ha perduto parte della gamba destra) [Nada, Ighani 2013], Jalili è molto vicino ai gruppi più intransigen-

ti dei *pasdaran* e al figlio di Khamenei, l'influente religioso Mojtaba Khamenei, su posizioni ancora più radicali e dogmatiche del padre. Definito come una «versione aggiornata» e meno impresentabile di Ahmadinejad [Maloney 2013], Jalili è stato spesso considerato come il candidato favorito dal *rahbar* e dai principalisti più dogmatici, oltre che l'unico che godeva palesemente dell'appoggio del governo in carica e degli ultraradicali. In più, il suo scarso carisma lo faceva sembrare come il perfetto esecutore degli ordini di Khamenei, senza grandi velleità di potere autonomo.

L'ultimo candidato citato, Hassan Rohani, sembrava all'inizio avere ben poche speranze di successo, nonostante l'appoggio dichiarato di Rafsanjani. Ben conosciuto a livello internazionale – dato che aveva guidato per anni le trattative nucleari, prima di essere estromesso con malagrazia da Ahmadinejad nel 2005 – Rohani è un pragmatico moderato, guardato con sospetto da molti *usulgarayan* e dai *pasdaran* per i suoi buoni rapporti con Khatami e con diversi esponenti del fronte riformista. A suo favore hanno tuttavia pesato la sua lunga frequentazione con il *rahbar*, di cui è stato a lungo un consigliere ascoltato, e la sua capacità di presentarsi come un candidato competente e in grado di gestire tanto la disastrosa situazione economica interna, quanto i delicati negoziati sul nucleare.

Questa autorevolezza di Rohani, unita alla sua capacità di introdurre nella propria campagna elettorale temi vicini al movimento riformista, ha così finito per pagare, come dimostrato dalla sua costante ascesa nei sondaggi [W/IPOS 12 giugno 2013, «Rohani Continues The Surge»]. Come già nel 2009, i tre confronti televisivi fra i candidati sono risultati decisivi per mobilitare i molti indecisi (stimati a più del 40% del totale) e chi tendeva all'astensione. Negli ultimi due dibattiti, in particolare, la questione degli errori del governo nella gestione dell'economia e dell'andamento disastroso delle trattative nucleari – guidate da Jalili – hanno infiammato il dibattito fra i candidati. Fra l'altro, si è arrivati a dibattere anche sul ruolo delle forze di difesa nella gestione del paese e sull'utilità di proseguire con l'arricchimento dell'uranio. La preparazione mostrata da Rohani nel corso del dibattito lo ha rafforzato nei sondaggi [W/G 7 giugno 2013, «Ex-nuclear negotiator blames Iran's...»].

L'incognita maggiore era comunque rappresentata dalla partecipazione al voto e dalle manipolazioni dei risultati da parte del ministero dell'Interno, attorno alle quali vi era molto pessimismo dentro e fuori l'Iran.

5. *Lelezione di Hassan Rohani*

Come sovente ricordato, la complessità dell'Iran sfugge a tutti i tentativi occidentali di imbrigliare l'analisi del paese in facili schemi e sconfessa spesso le previsioni. Nel corso delle elezioni del 2009, la

più dinamica e partecipata delle campagne elettorali della Repubblica Islamica aveva inaspettatamente rilanciato il movimento riformista, grazie alla popolarità del suo candidato, Mir Hoseyn Musavi, e alla crescente partecipazione popolare. Un'illusione svanita a urne ancora aperte, con il repentino annuncio ufficiale della riconferma del presidente ultraradicale Mahmud Ahmadinejad e con le terribili repressioni che avevano spento nel sangue le proteste popolari per i brogli elettorali [AM 2009, pp. 36-40].

Nel 2013, al contrario, durante una campagna elettorale breve e prudente, con i vertici riformisti ancora incarcerati o ridotti al silenzio, si prevedeva un'altra alterazione dei risultati per favorire il candidato prescelto dalla guida suprema (*rahbar*) – il più accreditato sembrava essere l'ultraradicale Sa'id Jalili –, o per gonfiare i dati dei votanti, poiché si riteneva estremamente probabile un'altissima astensione. È successo invece il contrario: gli elettori iraniani si sono recati in massa a votare e hanno scelto a maggioranza il religioso moderato Hassan Rohani, sostenuto con intelligente discrezione dagli ex presidenti Rafsanjani e Khatami (anch'essi esponenti del clero sciita).

Il sessantaquattrenne Rohani ha vinto al primo turno con il 50,88% dei voti (con più di 18 milioni di preferenze), rendendo inutile il ballottaggio; egli ha saputo intercettare i voti degli elettori riformisti, i quali hanno preferito votare per un moderato pragmatico piuttosto che optare per una sterile astensione, con una decisione che sembra essere maturata proprio nelle ultime giornate. Decisiva si è rivelata la mossa voluta da Khatami, il quale è riuscito a convincere il debole candidato riformista Aref, che non aveva *chance* di vittoria, a ritirarsi per far convergere i voti proprio su Rohani [Ramsey 2013]. Senza il suo ritiro, infatti, vi sarebbe stata una dispersione di voti riformisti che avrebbe obbligato Rohani al ballottaggio, con probabili interferenze da parte dei *pasdaran* e dei settori dell'*intelligence*.

E sorprendenti sono stati anche altri risultati: Qalibaf ha ottenuto solo il 16,46% (poco più di 6 milioni di voti); Jalili l'11,31% (4 milioni di voti), Rezai il 10,55%, Velayati il 6,16% e Gharazi l'1,22%. Nessun candidato ha contestato i risultati, che non sembrano essere stati manipolati dal governo. Altro dato inaspettatamente positivo è stata l'alta partecipazione al voto, pari a circa il 70% [W/IPOS 15 giugno 2013, «Hasan Rohani piruz shod»].

6. Cosa indicano i risultati del voto

Il successo elettorale di Rohani permette alcune riflessioni. La prima è che gli elettori iraniani hanno dimostrato di essere politicamente maturi, decidendo di votare per il candidato che più di ogni altro interpretava la loro richiesta di moderazione e di cambiamento, nonostante che molti di essi non si riconoscessero nella linea politica di Rohani. La seconda riflessione riguarda Khamenei che, forse, ha

capito come gli eventi del 2009 siano stati un errore che ha finito per indebolire la Repubblica Islamica e non già per rafforzarla, come egli credeva: le manipolazioni elettorali e la brutale repressione delle proteste popolari avevano infatti snaturato i meccanismi di potere, rendendo l'élite di governo troppo dipendente dai *pasdaran* e dalla nuova generazione di ultraradicali, che, infatti, avevano cercato di occupare ogni spazio politico, amministrativo ed economico. Da qui, con ogni probabilità, la decisione del *rahbar* di non manipolare i risultati e di non favorire pubblicamente alcun candidato. Anche se in molti hanno ritenuto che Khamenei appoggiasse velatamente Jalili, di fatto tutti i sei candidati rimasti erano comunque a lui legati. E certamente Rohani è stata una scelta che ha rafforzato il cosiddetto *nezam* (sistema istituzionale) [Nicoullaud, 2013]. La terza riflessione da fare è che i risultati elettorali possono essere visti anche come un messaggio diretto proprio ai *pasdaran*. Durante la campagna elettorale, sulla carta, i candidati più forti erano gli ex comandanti delle guardie rivoluzionarie o persone ad essi molto vicine. Gli elettori hanno invece mostrato di non volerli alla presidenza, perché il loro strapotere indisponde la maggioranza degli iraniani. Ad optare per Rohani, infatti, sono stati non solo i riformisti, ma anche gli iraniani più tradizionalisti e il potente ceto economico dei *bazari*, da sempre vicino al clero sciita e oggi indebolito dall'aggressività economica delle guardie della rivoluzione.

L'ultimo «messaggio» che è arrivato dalle elezioni presidenziali dell'estate 2013 ha infine sfatato in modo radicale uno degli stereotipi più abusati – e francamente più insopportabili – diffusi in Occidente, ossia la definizione dell'Iran come di «regime degli *ayatollah*». I fatti di questi ultimi anni hanno mostrato chiaramente come le nuove leve laiche del potere, cresciute attorno alle forze paramilitari e all'ex presidente Mahmud Ahmadinejad, si siano rivelate molto più intolleranti e inclini alla repressione dei «politici con il turbante», come vengono chiamati, con supponenza, i religiosi iraniani politicamente attivi. Paradossalmente, le speranze del movimento riformista e di tutti coloro i quali auspicano un'evoluzione della politica iraniana in senso pragmatico e conciliante con l'Occidente sono di fatto affidate a tre religiosi della vecchia generazione, quella della rivoluzione del 1979, ossia lo stesso Rohani, e gli ex presidenti Khatami e Rafsanjani.

Come già ricordato, Khatami ha saputo impedire la disgregazione del fronte riformista o la sua radicalizzazione (che avrebbe scatenato una nuova repressione), agendo con estrema prudenza – così da non ridestare le note diffidenze di Khamenei e dei conservatori – e consolidando un sostegno unitario attorno a Rohani. Ma importante è stato anche il ruolo dell'anziano Hashemi Rafsanjani, a cui è stato impedito di partecipare alla competizione elettorale. Rafsanjani, agendo all'interno dell'opaco sistema di potere iraniano, ha contribuito a neutra-

lizzare l'azione potenzialmente ostile a Rohani di vari centri di potere, rendendola pienamente accettabile e rafforzando il sostegno di buona parte del clero sciita verso quest'ultimo.

Ma ciò non ha fatto ovviamente di Rohani un riformista alla Khatami, come è stato frettolosamente scritto da molti media in Occidente. Né, come in fondo a molti in Occidente piacerebbe, un «nemico» di Khamenei, del quale è stato segretario all'interno del consiglio supremo di sicurezza nazionale fino al 2005 e verso cui ha un rapporto di prudente e di formale referenza. Non fosse stato così, del resto, Rohani non sarebbe mai stato ammesso alla competizione elettorale. Non sarà quindi quest'ultimo, nei quattro anni di presidenza che lo attendono, a confrontarsi apertamente con il *rahbar*.

In ogni caso, il successo elettorale di Rohani non solo è stato positivo solo perché ha portato alla presidenza un moderato pragmatico e tollerante, lontano dagli eccessi di Ahmadinejad. È anche importante il fatto che la vittoria del neo presidente abbia significato il ritorno al potere «della vecchia guardia», formata da uomini politicamente già attivi negli anni Ottanta e Novanta, che conoscono i complessi meccanismi di potere iraniani e che hanno un consolidato rapporto con Khamenei. Legati al clero politicizzato, i membri della «vecchia guardia» hanno come primo obiettivo la stabilità del regime, che si traduce sia in politiche interne meno oppressive e più tolleranti tanto a livello socio-culturale quanto a livello di espressione del disaccordo (parlare di tolleranza del dissenso vero e proprio sarebbe eccessivo), sia in una politica estera più prudente e collaborativa con la comunità internazionale.

7. La formazione del nuovo governo e le priorità di Rohani

Dopo la ratifica del risultato elettorale, avvenuta nel mese di agosto del 2013, il neo presidente si è dedicato alla formazione del governo, i cui membri, come previsto dalla costituzione, hanno dovuto essere approvati individualmente dal *majles*.

Rohani si è mosso con prudenza, selezionando con cura persone che avevano per lo più servito come ministri durante le presidenze Rafsanjani (quindi fra il 1989 e il 1997); si trattava di personaggi considerati competenti e, al contempo, non controversi dal punto di vista politico, tranne in pochi casi. Anche così Khamenei ha interferito pesantemente nella selezione dei candidati, usando il veto informale di cui dispone contro alcune scelte del presidente, che erano cadute su ex ministri dei governi Khatami, ritenuti quindi troppo vicini al movimento riformista. Sono così tramontate le candidature di Ahmad Masjed Jame'i per il ministero della Cultura e della Guida Islamica (che riveste un ruolo chiave a livello sociale e culturale) e di 'Ali Younesi per il ministero dell'*Intelligence* [W/E 6 agosto 2013, «Rohani's recruits»].

Gli unici ministri di area riformista accettati da Khamenei, Mohammadali Najafi, Jafar Mili Monfared e Mas'ud Soltanifar – nominati per i dicasteri rispettivamente dell'Istruzione, della Scienza e dello Sport – sono stati tutti rifiutati dal *majles*, dominato dai principalisti e dai conservatori tradizionalisti [W/PA 16 agosto 2013, «Iranian Parliament Rejects Three...»]. Un segno chiaro che il sistema iraniano non voleva aprirsi nuovamente alle istanze riformiste e, di fatto, un chiaro avvertimento a Rohani a non travalicare i limiti del suo potere. Evidentemente, egli deve occuparsi della difficile congiuntura economica e cercare – in stretto accordo con Khamenei – una soluzione per lo stallo nucleare; ma deve evitare tentativi velleitari in tema di politica interna.

Il messaggio sembra essere stato colto dal presidente, il quale ha evitato nei mesi estivi di affrontare il tema spinoso della riabilitazione dei leader della cosiddetta Onda Verde (Mehdi Karrubi, Mir Hoseyn Musavi e sua moglie Zahra Rahnavard), ormai agli arresti domiciliari dal febbraio 2011. E non casualmente, le uniche critiche pubbliche di Khamenei al presidente sono venute proprio in tema di politiche culturali: allorché Rohani ha affermato che è intenzione del governo ridurre al minimo le interferenze in questo campo, lasciando libera la società di esprimersi, il *rahbar* ha ribadito il proprio ruolo fondamentale di guida e controllo verso il popolo [W/MHN 12 dicembre 2013, «Infe'al dar moqabal-e faranghi-ye mohajam»]. Verso la fine dell'anno, Khamenei ha anche riconfermato la chiusura verso ogni tentativo di ritornare al periodo del riformismo, ribadendo che gli autori delle proteste popolari del 2009 non possono essere riabilitati e che la condanna contro le loro deviazioni – che hanno indebolito la Repubblica Islamica – rimane inequivocabile. Sul sito web del *rahbar*, a rafforzare questa condanna è apparsa una foto molto eloquente: un faldone riferito agli eventi del 2009 appoggiato su di una cattedra di tribunale, con stampigliato sopra «22 Gunah Nabekhshod», ossia «22 crimini imperdonabili», con dei rimandi a molte immagini delle proteste di piazza dell'estate 2009 [W/KH 26 dicembre 2013, «22 gunah nabekhshod»]. Una durissima presa di posizione che è sembrata voler bloccare le discrete pressioni che si dice Rohani abbia esercitato per arrivare a una liberazione dei leader riformisti [W/IRPUL 26 dicembre 2013, «Khamenei website says...»].

La scelta di maggior rilievo è stata in ogni caso quella del ministro degli Esteri, con la nomina dell'ex ambasciatore all'ONU, Mohammad Javad Zarif, il diplomatico più noto e stimato in Occidente. L'averlo chiamato quale capo della diplomazia – affidandogli anche la direzione delle trattative sul nucleare – è stato un messaggio evidente diretto agli Stati Uniti, che infatti hanno in quei mesi ripreso gli incontri segreti con l'Iran per favorire la stipula di un accordo nell'ambito delle trattative con i P5+1 [W/PBS 25 novembre 2013, «How a series of secret meetings...»]. Zarif, che ha studiato in California e in

Colorado (ove ha completato il proprio dottorato di ricerca), è conosciuto per essere molto moderato e poco ideologizzato [W/IRP 23 settembre 2013, «New Team to Head Nuclear Talks»]. Da sempre egli è favorevole a un accordo sul nucleare che rassicuri la comunità internazionale, pur senza umiliare il paese. Molto vicino a Rohani, anche il vice ministro degli Esteri, Abbas Araghchi, che è entrato a far parte della delegazione per le trattative nucleari. Insomma, queste scelte hanno segnalato con chiarezza la volontà dell'Iran di raggiungere un compromesso; una volontà che non poteva essere solo del presidente Rohani ma che coinvolgeva direttamente anche Khamenei, senza il cui avallo non si sarebbe potuto mandare alcun segnale verso l'Occidente.

8. *La svolta in Siria e il perdurare delle difficoltà regionali*

Il 2013 ha prodotto un evidente mutamento anche a livello geopolitico regionale: se l'anno si apriva con un quadro regionale che accentuava le tradizionali paure iraniane di isolamento strategico e di accerchiamento, nei mesi finali Teheran sembrava essere in una posizione di minore debolezza.

Vero cardine dello scontro geopolitico in Medio Oriente è stato sicuramente la guerra civile in Siria, le cui conseguenze si riflettono in maniera diretta sull'Iran. Il regime siriano, infatti, rappresenta l'alleato della regione più importante per Teheran, assieme al «nuovo» Iraq a guida sciita, con cui l'Iran ha ulteriormente incrementato le relazioni politiche, economiche e di sicurezza nel corso del 2013 [Duman 2013]. Uno scontro, quello in Medio Oriente, che appare come principalmente interno al mondo islamico, fra Iran e monarchie arabo-sunnite del Golfo e che, in questi anni, ha polarizzato e estremizzato le differenze e le rivalità fra sunniti e sciiti. Questa contrapposizione geopolitica ha finito per destabilizzare soprattutto i paesi legati a Teheran, come Iraq, Libano e – soprattutto – Siria.

L'Iran, con l'accentuarsi della pressione internazionale contro il regime di Damasco e con il crescente coinvolgimento dei paesi arabi del Golfo, della Turchia e dell'Occidente, ha percepito con sempre maggior convinzione il carattere anti iraniano del sostegno ai ribelli in quel paese, come già analizzato nel volume precedente di Asia Maior [AM 2012, pp. 44-46]. I gruppi jihadisti e salafiti hanno infatti una piattaforma politica estremamente settaria anti sciita dal punto di vista religioso e sono – direttamente o indirettamente – legati alle monarchie petrolifere del Golfo. Si spiega così il massiccio sostegno militare iraniano al governo di Damasco, con l'invio di istruttori e di «volontari», oltre che la partecipazione diretta delle milizie libanesi di *Hezbollah*, il cui appoggio alle forze lealiste siriane si è rivelato decisivo, come dimostrato dalla riconquista dello snodo strategico di Qusayr, nell'aprile 2013. Un elemento che ha rivelato il grande sostegno

militare iraniano al governo di Assad è stato l'uccisione a Damasco del generale di brigata Hassan Shateri, uno dei comandanti della *Quds Force*, il corpo di élite dei *pasdaran*, che già aveva operato con grande successo per rafforzare il ruolo iraniano in Iraq [W/IT 28 febbraio 2013, «The assassination of Iranian Quds Force...»].

Paradossalmente, ad aiutare il governo siriano e i suoi (pochi) alleati è stata proprio la radicalizzazione estrema di questo conflitto, con il dilagare del settarismo e del fanatismo religioso. Fallito l'obiettivo di portare il regime di Assad a una rapida caduta, vi è stata una crescita delle milizie islamiste più violente, settarie e anti occidentali, ben rappresentate dalla formazione jihadista di *Jabhat al-Nursa*, che si ricollega all'organizzazione centrale di *al-Qa'ida*.

La radicalizzazione dello scontro ha preoccupato l'Occidente – e in particolare Washington –, rendendolo estremamente cauto nel sostegno militare all'opposizione siriana, anche dopo l'attacco chimico avvenuto a Damasco il 21 agosto. L'accusa degli occidentali nei confronti del governo di Assad dell'uso di armi chimiche, per qualche settimana ha fatto temere un nuovo intervento militare in Medio Oriente. Tuttavia, l'ostilità dell'opinione pubblica, di molti politici e degli stessi militari americani [W/MT 12 settembre 2013, «Troops oppose strikes on Syria...»] ha indotto Washington ad accordarsi con Mosca su un programma di smantellamento dell'arsenale chimico siriano [W/NYT 14 settembre 2013, «U.S. and Russia Reach Deal...»]. In questo modo venivano isolate Francia e Gran Bretagna, le due potenze occidentali più determinate a attaccare militarmente la Siria. L'accordo tra Washington e Mosca, che è stato interpretato come una vittoria diplomatica russa, si è tradotto parimenti in un rafforzamento regionale di Teheran.

Nei confronti delle monarchie arabe del Golfo, il neo presidente iraniano ha cercato di ritornare alla linea di apertura ai paesi arabo-sunniti, promossa dal riformista Khatami alla fine degli anni Novanta, inviando segnali di distensione [Afrasiabi 2013]. Purtroppo per l'Iran, il quadro regionale si è fortemente deteriorato, soprattutto per l'ascesa di un radicalismo salafita estremamente settario e del ritorno di un ambiguo islam politico, favoriti soprattutto dal sostegno di Arabia Saudita e Qatar. Le mosse di questi paesi non solo hanno accentuato la tensione in Medio Oriente, ma hanno sempre più frammentato e lacerato la regione. Il messaggio di intolleranza sostenuto dall'Arabia Saudita e quello proposto dai salafiti hanno fatto proseliti e si sono rivelati profondamente polarizzanti e divisivi: lungi dall'unire le società arabe, le hanno disarticolate e, per di più, hanno cercato di cancellare quella tradizione di pluralità religiosa che, storicamente, è sempre stata una caratteristica della regione mediorientale. Storicamente, il Medio Oriente, infatti, è sempre stata una regione variegata, caratterizzata da complessità, divisioni e pluralità non solo fra e all'interno delle varie religioni, ma fra religiosi e laici. La regione pensata dal

dogmatismo islamista è un Medio Oriente estremamente più povero e snaturato, all'interno della quale l'Iran non trova che uno spazio del tutto marginale [Redaelli 2013, pp. 152 ss.].

9. La ripresa delle trattative con i P5+1 e l'accordo di novembre

Il fulcro dello sforzo diplomatico iraniano è comunque stato rappresentato, anche nel 2013, dai negoziati legati al programma nucleare con i P5+1.

Già gli incontri del 26-27 febbraio, tenutisi nella città kazaka di Almaty, pur senza produrre alcun tipo di accordo, hanno mostrato una nuova volontà delle parti di giungere a un compromesso sostenibile: la delegazione internazionale ha proposto agli iraniani una serie di misure per incrementare il grado di fiducia reciproco (le cosiddette CBM - *confidence-building measures*), basate su mosse distensive vicendevoli e gradualità: blocco dell'arricchimento dell'uranio al 20% in cambio dell'allentamento delle sanzioni; maggior trasparenza da parte iraniana e rassicurazioni da parte statunitense che non si sarebbe tentata la soluzione militare, e così via [Eihorn 2013].

In vista delle elezioni presidenziali iraniane, nella primavera, sono continuati gli incontri a livello per lo più tecnico, con i meeting di Istanbul il 17-18 marzo e nuovamente di Almaty del 5-6 aprile 2013. In questi incontri entrambe le delegazioni hanno riformulato i loro «pacchetti» di proposte. Le posizioni, pur rimanendo molto distanti, si sono fatte meno ostili: da un lato, è emersa la disponibilità dell'Iran a sospendere l'arricchimento al 20% (che è quello che desta maggiori preoccupazioni per un possibile programma militare nucleare clandestino); dall'altro lato, vi è stato un atteggiamento meno rigido da parte dei P5+1 nei confronti dei siti nucleari di Fordow (per l'arricchimento) e di Arak (per la realizzazione di acqua pesante) [W/AC novembre 2013, «History of Official Proposals on...»]. Nello stesso tempo, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) ha segnalato una maggior cooperazione mostrata da Teheran nei confronti delle ispezioni nei vari impianti nucleari sotto controllo.

Come già sottolineato nei paragrafi precedenti, con il cambio di governo seguito alla vittoria elettorale di Rohani, sono ripresi i tentativi per arrivare a una soluzione almeno transitoria di una crisi diplomatica vecchia ormai di dieci anni. La nuova delegazione per le trattative sul nucleare, guidata dal ministro degli Esteri, Zarif, ma seguita di fatto personalmente tanto dal presidente quanto dal *rahbar*, ha mostrato un atteggiamento molto più collaborativo e amichevole, sia con l'AIEA che con la comunità internazionale. Nel mese di novembre, Iran e AIEA hanno così siglato un accordo «per rafforzare la cooperazione e il dialogo» per risolvere gli aspetti ancora controversi del programma nucleare iraniano [W/IAEA 11 novembre 2013, «IAEA, Iran Sign Joint Statement...»]. Un accordo che ha spianato la

strada a più approfondite ispezioni da parte dei tecnici dell'Agencia e che ha certificato la disponibilità dell'Iran a trovare un accordo (e non solo a guadagnare tempo, cosa di cui Teheran è stata accusata in questi anni).

Ma lo sforzo maggiore è stato dedicato alla ricerca di un accordo con i P5+1: agli inizi di settembre, la visita di Rohani a New York, in occasione dell'inaugurazione dell'assemblea generale dell'ONU, ha mostrato la differenza rispetto alle disastrose partecipazioni del suo predecessore Ahmadinejad. Invece di ricorrere alle solite polemiche dai toni bellicosos e roboanti, tipiche di quest'ultimo – che era sistematicamente ignorato dai rappresentanti dei paesi occidentali – Rohani e Zarif hanno sfruttato al meglio questa «vetrina» diplomatica per tessere molti rapporti con i paesi europei e con gli stessi Stati Uniti.

Un cambiamento che non è sfuggito all'amministrazione Obama, decisa a raggiungere un accordo con l'Iran, così da rendere meno negativo il bilancio del presidente USA in Medio Oriente. Un obiettivo perseguito con determinazione, nonostante la durissima opposizione di Israele, degli alleati arabi del Golfo e dei settori del Congresso più ostili a Teheran. Agli inizi del mese di novembre, vi è stato un nuovo round di negoziati a Ginevra: l'accordo è sembrato a un passo, ma l'opposizione della Francia (il cui presidente François Hollande sta da tempo seguendo una politica estera interventista e unilaterale) ha bloccato le trattative e costretto a un rinvio.

Nello stesso mese, fra il 20 e il 24 novembre, le delegazioni si sono trovate nuovamente a Ginevra: l'Iran aveva fretta di chiudere un accordo, anche a costo di ottenere meno di quanto avesse desiderato. A Rohani e Zarif era ben chiaro, come ha scritto l'analista Haleh Esfandiari, «che la loro finestra di opportunità era breve»: al Congresso si lavorava infatti contro il tempo per imporre altre sanzioni al fine di provocare la reazione di Teheran, mentre anche Israele e le monarchie del Golfo si stavano mobilitando, dato che apparivano «semplicemente terrorizzate» per la possibilità che un compromesso sancisse il ritorno geopolitico regionale dell'Iran [Esfandiari 2013].

Dopo alcuni giorni di trattative, si è finalmente raggiunto uno storico accordo, alla presenza dei ministri degli Esteri dei sette paesi coinvolti e dell'alto rappresentante agli affari Esteri dell'Unione Europea, Catherine Ashton. In realtà, quello raggiunto nelle trattative di Ginevra non è stato un compromesso che ha chiuso la crisi sul programma nucleare iraniano, quanto piuttosto l'inizio di una nuova fase di incontri e trattative che entro sei mesi dovrebbe portare alla risoluzione dell'ormai decennale controversia [ICG 2013, p. 1]. Nel frattempo, l'Iran ha accettato di congelare di fatto il proprio programma di arricchimento: non verranno installate nuove centrifughe (in particolare le IR-2 che hanno una maggiore capacità di purificazione dell'uranio) e il 50% delle centrifughe già installate a Natanz e il 75% di quelle di Fordow non verranno utilizzate; non si immetterà

combustibile nel reattore di Arak, mentre tutto l'uranio arricchito al 20% sarà convertito in barre per il Tehran Research Reactor (TRR) o diluito nuovamente al 3,5%; infine l'Iran accetterà nuove e più intrusive verifiche.

In cambio, i P5+1 non imporranno nuove sanzioni durante tutta la durata delle trattative tecniche. Hanno inoltre accettato di scongelare alcuni milioni di dollari di fondi iraniani bloccati all'estero e hanno allentato l'embargo commerciale, in particolare sui medicinali e sui ricambi per l'aeronautica civile. Anche i divieti per l'acquisto di prodotti petrolchimici, oro, componentistiche per auto e altri settori sono ora meno stringenti. Poco notate, ma di grande impatto, le clausole che permettono nuovamente il trasferimento di denaro destinato al pagamento delle rette universitarie (l'Iran ha moltissimi studenti universitari all'estero), l'aumento delle licenze d'esportazione da parte dei paesi europei verso l'Iran e la possibilità di ritornare a assicurare le petroliere che trasportano il greggio iraniano presso le compagnie di assicurazione internazionali (divieto che si era rivelato molto efficace nel ridurre l'export di petrolio iraniano) [W/IRP 24 novembre 2013, «Geneva Deal I...»].

Uno degli aspetti significativi dell'accordo del 24 novembre, al di là dei suoi contenuti tecnici, è che esso ha definitivamente rotto quel senso di ostilità e inscalfibile sfiducia che regnava dal 1979 fra Teheran e Washington: le foto di Kerry e Zarif che scherzavano tra loro e si stringevano la mano hanno davvero rotto un tabù pluridecennale, che impediva incontri ufficiali e contatti fra i rappresentanti dei due stati [Wright 2013].

10. *Le fragilità dell'accordo sul nucleare*

Per quanto l'accordo di fine novembre abbia rappresentato un indubbio successo del governo Rohani e dell'amministrazione Obama, le sue fragilità sono molto evidenti: come analizzato nella sezione precedente, per sei mesi l'Iran ha congelato di fatto la parte più pericolosa del suo programma nucleare (l'arricchimento al 20% dell'uranio e il completamento del sito di Arak), aprendosi a ispezioni più intrusive. In cambio, l'Occidente ha accettato di non imporre nuove sanzioni e ha consentito l'accesso ai beni iraniani bloccati all'estero del valore di svariati miliardi di dollari, oltre a qualche concessione commerciale. Ma i contrasti di fondo sulla natura del programma nucleare iraniano e sulle fasi successive per arrivare a una soluzione definitiva sono rimasti insoluti: l'Iran ha il diritto di arricchire uranio, in che percentuale e fino a che quantità? Come smontare il meccanismo delle sanzioni se Teheran accetterà le proposte occidentali? Già nel 2003 e nel 2004 delle intese temporanee erano state raggiunte fra l'Europa e l'Iran, ma avevano finito per essere travolte dalla reciproca diffidenza e dalle rigidità nei negoziatori [AM 2004, pp. 31-33]. Nulla

ci dice che il rischio di fallimento degli accordi sia stato allontanato, anche perché in molti sono al lavoro per sabotarli e per rovesciare definitivamente il tavolo dei negoziati.

Contrasti sono evidenti prima di tutto dentro la frammentata élite di potere iraniana. Il giorno dell'accordo, il 25 novembre, a Teheran la notizia è stata inizialmente accolta con una certa esitazione, fino a che Khamenei ha manifestato il proprio assenso. Il sostegno del *rabbar* ha in qualche modo obbligato i media più oltranzisti e vicini agli ultraradicali a tenere un profilo basso e prudente nelle critiche al ministro degli Esteri Zarif.

Ma il «lavoro ai fianchi» del governo era già in corso. Per chi frequenta l'Iran da una quindicina di anni, come chi scrive, infatti, è facile ricordare la tattica usata – purtroppo con enorme successo – contro il governo riformista di Khatami alla fine degli anni Novanta: ad esempio, i vertici dei *pasdaran* che attaccavano i «traditori della rivoluzione» e che minacciavano i giornalisti filo-governativi [Redaelli 2011, pp. 93 ss.]. Poco dopo l'accordo, infatti, il sito ultraconservatore «Solh News» ha pubblicato un lungo elenco con le iniziali dei nomi – con allegato il loro numero di carta di identità – dei giornalisti considerati come agenti dei nemici del sistema (e che, affermava il sito, avrebbero pagato per il loro tradimento) [W/IW 12 dicembre 2013, «Iranian newspapers are full...»]. Anche il giornale ultraconservatore «Kayhan» ha espresso critiche sull'accordo, sottolineando come non ci si possa fidare degli Stati Uniti [K 25 novembre 2013, «Amrika qabil-e i'ttemad nabud»]. Per alcuni analisti, questo è il segno di una divisione interna nel paese, per altri un messaggio indiretto inviato all'Occidente da parte dello stesso Khamenei, per far capire che se l'accordo raggiunto non verrà rispettato, ci si deve aspettare un ritorno a un atteggiamento di radicale confronto ostile [Vatanka 2013].

Se c'è una cosa di cui avrebbe bisogno il presidente iraniano per resistere a queste pressioni interne è il sostegno internazionale e un'applicazione tranquilla degli accordi. Al contrario, come era prevedibile, negli Stati Uniti, si è scatenato il fronte delle lobby anti iraniane e di chi, per calcoli di politica interna, ha voluto impedire a Obama di cogliere almeno un successo in Medio Oriente. Al Congresso, tradizionalmente molto sensibile ai timori di Israele e fortemente ostile alla Repubblica Islamica, si è cercato nel mese di dicembre di far approvare nuove sanzioni finanziarie e industriali con l'obiettivo, neppure tanto velato, di scardinare l'accordo appena raggiunto a Ginevra. Le manovre sono culminate con la presentazione di un nuovo disegno di legge da parte di 26 senatori per incrementare le sanzioni, contro il quale il presidente ha minacciato di ricorrere al veto presidenziale [W/IRP 20 dicembre 2013, «Obama Warns Congress Against...»]. Parallelamente, però, la Casa Bianca, per rintuzzare le accuse di essere troppo arrendevole nei confronti di Teheran, ha aggiunto qualche nuova società economica iraniana alla «lista nera» di enti soggetti

all'embargo [W/CQ 19 dicembre 2013, «New Iran Sanctions Bill...»]. Una mossa dannosa prima ancora che sostanzialmente inutile, dato che è esattamente il contrario di quanto avrebbero bisogno i moderati in Iran per puntellare il fronte interno. Queste decisioni finiscono infatti per rendere più difficile, non più agevole, il percorso verso un accordo finale credibile e duraturo.

Infine, ancora più ostili sono state le reazioni delle monarchie arabo-sunnite del Golfo e di Israele: se per il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, quello raggiunto a Ginevra non è stato un accordo storico ma un «errore storico» [W/JP 24 novembre 2013, «Netanyahu says Iran nuclear deal...»], nel Golfo, nonostante le caute reazioni ufficiali, è stato evidente il senso di frustrazione e di rabbia nei confronti di Washington. Le famiglie reali, infatti, hanno accusato il governo di Obama di tradimento e di falsità circa le informazioni sullo stato di avanzamento e i termini dei negoziati [W/T 25 novembre 2013, «Iran nuclear deal...»]. In particolare l'Arabia Saudita teme di essere marginalizzata, e che un nuovo *entente* fra Washington e Teheran finisca per minacciare la sicurezza della monarchia saudita, rilanciando le aspirazioni egemoniche iraniane.

Insomma, contro il ponte faticosamente costruito in un decennio di trattative fra Washington e Teheran – già di suo poco solido – soffiano venti impetuosi di tempesta. Ma il tanto peggio auspicato da alcuni non è sicuramente il tanto meglio per la comunità internazionale e per il Medio Oriente. Per questo è importante rafforzare i contatti e la cooperazione con l'Iran, così da irrobustire la compagine moderata. Questa politica, peraltro, è stata portata avanti con successo dall'Italia nel corso dell'anno: il vice ministro degli Esteri, Lapo Pistelli, è stato il primo rappresentante di un governo occidentale a visitare Teheran subito dopo le elezioni nel luglio 2013 per arrivare alla firma di un protocollo di intesa sulla stabilizzazione dell'Afghanistan. Nel mese di dicembre vi è stata poi la visita in Iran di Emma Bonino, la prima di un ministro degli Esteri europeo in quasi dieci anni, durante la quale lo stesso Rohani ha rimarcato il ruolo del nostro paese come «ponte verso l'Europa» [Ditto 2014].

Insomma, coltivare l'arte del compromesso, del dialogo e della ragionevolezza è una pratica ancora più preziosa in un tempo come quello attuale, con il Medio Oriente attraversato da una serie infinita di scontri, di spinte centrifughe e di lotte intestine.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2004 «Asia Maior». Multilateralismo e democrazia in Asia, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

2009 «Asia Maior». L'Asia di Obama e della crisi economica globale, Guerini e Associati, Milano, 2010.

2012 «Asia Maior». Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia, Emil di Odoja, Bologna 2013.

- W/AB «Arabian Business» (<http://arabianbusiness.com>).
- W/AC «Arms Control» (<http://www.armscontrol.org>).
- W/BBC «BBC News» (<http://www.bbc.co.uk>).
- W/BBW «Bloomberg Business Week» (<http://www.businessweek.com>).
- W/CQ «Congress Quarterly» (<http://www.cq.com>).
- W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).
- W/EK «Entekhab» (<http://www.entekhab.ir>).
- W/FT «Financial Times» (<http://www.financialtimes.com>).
- W/G «The Guardian» (<http://guardian.co.uk>).
- W/IAEA «International Atomic Energy Agency» (<http://www.iaea.org>).
- W/IEW «Iran Election Watch» (<http://www.iranelectionwatch.com>).
- W/IPOS «Iranian Election Tracking Polls» (<http://www.ipos.me>).
- W/IPSN «Ipsnews» (<http://www.ipsnews.net>).
- W/IRP «The Iran Primer - USIP» (<http://iranprimer.usip.org>).
- W/IRPUL «Iran Pulse» (<http://www.iranpulse.al-monitor.com>).
- W/IW «iranwire» (<http://iranwire.com>).
- W/JP «The Jerusalem Post» (<http://www.jpost.com>).
- W/IT «Iran Tracker» (<http://www.irantracker.org>).
- W/KH «Khamenei.ir» (<http://www.khamenei.ir>).
- W/MHN «Mehr News» (<http://www.mehrnews.org>).
- W/MT «Military Times» (<http://www.militarytimes.com>).
- W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
- W/PA «Payvand» (<http://www.payvand.com>).
- W/PBS «Public Broadcasting Service» (<http://pbs.org>).
- W/RFE «Radio Free Europe/radio Liberty» (<http://rferl.org>).
- W/T «The Telegraph» (<http://www.telegraph.co.uk>).

Afrasiabi, L. Kaveh

2013 *The Nuclear Deal and Iran's New Strategic Position*, in «Iranian Review», 4 dicembre (<http://www.iranreview.org/content/Documents/The-Nuclear-Deal-and-Iran-s-New-Strategic-Position.htm>).

Ditto, Stephen

2014 *Rocky Road to Nuclear Deal*, in «Washington Institute Policy Watch», n. 2188, 2 gennaio.

Duman, Bilgay

2013 *Where Are Iran-Iraq relations Heading?*, «Al-Monitor.com», 30 aprile (<http://www.al-monitor.com/pulse/politics/2013/04/iran-iraq-relations-possible-alliance.html#ixzz2mPkfixio>).

Eihorn, Robert

2013 *The Upcoming Geneva P5+1 Round: An Opportunity to Explore*, in «Brookings», Iran @ Saban Blog, 11 ottobre (<http://www.brookings.edu/blogs/iran-at-saban/posts/2013/10/11-geneva-nuclear-talks-iran-einhorn>).

Esfandiari, Haleh

2013 *Breaking Taboos*, in «Wilson Center Viewpoints», n. 45, novembre (<http://www.wilsoncenter.org/publication/breaking-taboos>).

Ganji, Akbar

2013 *Who is Ali Khamenei? The Worldview of Iran's Supreme Leader*, in «Foreign Affairs», vol. 92, n.5.

Heeley, Laicie e Usha Sahay

2013 *Are Sanctions on Iran Working? A Report by the Center for Arms Control and Non-Proliferation*, in «The Center For Arms Control and Non-Proliferation», 3 giugno (http://armscontrolcenter.org/assets/pdfs/REPORT_-_Are_Sanctions_On_Iran_Working_-_June_3.pdf).

ICG «International Crisis Group»

2013 *The Iran Nuclear Accord: First Step in a Long Journey*, 25 novembre (<http://www.crisisgroup.org/en/publication-type/media-releases/2013/mena/iran-nuclear-accord-first-step-in-a-long-journey.aspx>).

Javendafar, Meir

2013 *Tehran Mayor a Powerful Contender for Iran's Presidency*, in «Al-Monitor», 31 maggio (<http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/05/iran-elections-qalibaf-contender.html>).

Katzman, Kenneth

2013 *Iran Sanctions*, in «Congressional Research Service», ottobre (<https://www.fas.org/srgp/crs/mideast/RS20871.pdf>).

Khajepour, Bijan, Marashi, Reza e Parsi Trita

2013a *Why the Iran sanctions Don't Work*, in «The National Interest», 3 aprile (<http://nationalinterest.org/commentary/why-the-iran-sanctions-dont-work-8301?page=show>).

2013b *Never give in and never give up. The Impact of Sanctions on Tehran's Nuclear Calculations*, in «Niac Report», Washington DC, marzo.

Maloney, Suzanne

2013 *The Ahmadinejad Era Comes to an Auspicious End*, in «Foreign Affairs», 16 giugno, (<http://www.foreignaffairs.com/articles/139511/suzanne-maloney/why-rouhani-won-and-why-khamenei-let-him>).

Nada, Garrett

2013 *Iran Blocks Bypass of Internet Filter*, in «The Iran Primer», 11 marzo (<http://iranprimer.usip.org/blog/2013/mar/11/iran-blocks-bypass-internet-filter>).

Nada, Garrett e Ighani Helia

2013 *Old War Haunts New Election*, «The Iran Primer», 11 giugno (<http://iranprimer.usip.org/blog/2013/jun/11/old-war-haunts-new-election>).

Nader, Alireza

2013 *Khamenei's Mounting Pressures*, «The Rand blog», 11 febbraio (<http://www.rand.org/blog/2013/02/khameneis-mounting-pres-sures.html>).

Nicoullaud, François

2013 *...And What About Ali Khamenei?*, «Iranian.com» 1° luglio. (<http://iranian.com/posts/view/post/16737>).

Ramsey, Jasmin

2013 *Iranians vote for hope and a change of course*, in «IPS Inter Press News», 15 giugno (<http://www.ipsnews.net/2013/06/iranians-vote-for-hope-and-a-change-of-course>).

Redaelli, Riccardo

2011 *L'Iran contemporaneo. Nuova edizione*, Carocci, Roma.

2013 *L'Iran del presidente Rohani e la questione siriana*, in «ItalianiEuropei», nn. 7-8.

Vatanka, Alex

2013 *Iran's hardliners and nuclear deal*, in «Middle East Institute», 26 novembre (<http://www.mei.edu/content/iran's-hardliners-and-nuclear-deal>).

Wright, Robin

2013 *The Iran Deal: A Humanizing Breakthrough*, in «The Time», 25 novembre.